

Il pensiero riformatore di G. Palmieri

(Continuazione e fine, v. n. precedente)

SOMMARIO

Struttura sociale e condizioni economiche del Mezzogiorno nel secolo XVIII — Stato della cultura e suoi rappresentanti — Il problema dell'agricoltura, centro del pensiero riformatore del Palmieri — Necessità di una scienza dell'agricoltura basata sul metodo sperimentale — Necessità di migliorare le condizioni degli agricoltori e di impedire l'abbandono delle terre — Teoria del tributo ed imposta indiretta — Disuguaglianza naturale ed uguaglianza civile — Trasformazione del demanio e del tavoliere in proprietà privata — Concezione moderna dello Stato — Valutazione integrale della complessa attività economica e sua salda unità — Il commercio e le sue forme di importazione ed esportazione — Loro intimo rapporto — Liberismo economico moderato — Concezione spiritualistica della vita — Conclusione.

Ricordiamo intanto che se l'educazione è per il Palmieri non una attività per sè stante, ma in funzione del suo programma riformatore, resta ancora da interpretare lo spirito della sua riforma e della sua realizzazione.

Insomma dopo il Palmieri pedagogista, dobbiamo conoscere l'economista. E prima di procedere all'esame del suo orientamento economico, crediamo opportuno dare un rapidissimo sguardo alle condizioni strutturali ed ambientali della società meridionale nella seconda metà del secolo XVIII.

Parecchi scrittori del tempo, nell'esaminare lo stato di cose, erano spinti dalle loro ricerche ad assumere spesso un atteggiamento inquisitorio verso le precedenti età della storia del nostro paese; causa di una valutazione esagerata dei fatti e degli avvenimenti, considerati gli uni e gli altri come tanti mali ininterrotti che avevano prodotto la miseria, la desolazione e lo squallore delle popolazioni meridionali. Revisione tendenziosa dunque, ma che del resto non era affatto priva di verità la quale purtroppo era destinata a restare alla base delle loro costruzioni mentali troppo fiduciose nell'ordine logico.

Certamente le condizioni economico-sociali del secolo non erano affatto capaci di generare speranze in un prossimo miglioramento ed in un

progresso generale e la struttura sociale, priva di equilibrio e di ripartizione delle forze, giustificava in parte il tono pessimistico degli scrittori dell'epoca.

La nobiltà, che possiamo chiamare ereditaria, numerosa e potente. « Per li pregiudizi del suo stato, disdegna il commercio, e vive dei prodotti delle terre e dei capitali venduti dalla corona. Si occupa nelle cariche di corte, nelle cariche militari e nei piaceri » (1).

Questa classe di persone, la più passiva di tutte le altre si basava sui diritti del sangue e su tutti i privilegi ad essi inerenti.

Veniva subito dopo la nobiltà togata, costituita dagli uomini di legge, i quali diventati prepotenti perchè ritenuti indispensabili per l'esercizio di pubblica autorità, erano temuti, rispettati e fin'anche obbediti. Importanza notevole avevano gli avvocati che del resto svolgevano tutta una vita contenziosa e priva di severità scientifica e morale. E « siccome la necessità di litigare è permanente, i negozi degli avvocati non cessano mai, ma circolano perpetuamente per le mani dei più fortunati e ciò costituisce il più attivo e più florido ramo di commercio che sia in Napoli » (2). Nemici di ogni progresso, facevano il possibile per conservare quello stato di fatto e vivevano in piena autonomia e liberi da ogni imposizione fiscale.

Lo studio della legge dava così al Regno un forte contingente di dottori ignoranti. « i quali, da *paglietti*, si attaccarono come mignatte al corpo sociale: rappresentati generalmente, con giudizio concorde, avidi faccendieri, intriganti, sfacciati, bugiardi; da *ministri*, coruppero la giustizia e ogni ufficio a cui furono chiamati » (3).

La nobiltà secondaria, costituita dai medici, se non aveva la potenza dei togati, faceva anche parte a sè e non era neppure entusiasta di riforme e di mutamenti.

Questa classe, inferiore per autorità, lo era anche per i profitti.

Il clero poi che possedeva circa i tre quarti della ricchezza, costituito per lo più da buoni cittadini, viveva di benefici, di privilegi e di prerogative ed era avversario dichiarato e militante di ogni forma di vita nuova.

Veniva poi il popolo, nettamente separato, dalle altre classi sociali

(1) G. M. Galanti, *Descrizione geografica e politica delle due Sicilie*, Napoli, 1789, Vol. I, p. 371.

(2) G. M. Galanti, op. cit. Vol. I, p. 378.

(3) M. Schipa, *Alberi di risorgimento nel Mezzogiorno d'Italia*, Ed. Miccoli, Napoli, 1938, p. 48.

e costituito dagli agricoltori, dagli artisti e dai negozianti. Quello della capitale, tollerato e relativamente protetto era meno aggravato, a differenza di quello delle provincie per niente temuto, abbandonato nella miseria e nello abbruttimento, che spesso si nutriva di erbe cotte e senza sale e meno di frequente di focaccia di granturco.

Miserevoli dunque le condizioni dei contadini aggravati dalle decime feudali, dalle ecclesiastiche, dal fisco ed oppressi dalla ingiustizia dei Tribunali. Essi lavoravano per tutti e vivevano « del proprio stento ».

Obbligati a « pagare una nuova decima nel mulino feudale » dovevano inoltre pagare « altra prestazione al forno feudale ». Le loro abitazioni inoltre non erano che « miserabili tuguri » in cui regnava lo squalore e la sozzura perchè trovavasi « un misero letto insieme con il porco e con l'asino » e solo di rado il tugurio era « diviso dal porco e dall'asino, per mezzo di un graticcio, impiasticciato di fango » (1).

Tali erano le condizioni sociali del Mezzogiorno, descritte con crudo realismo dall'accurato osservatore Giuseppe Maria Galanti.

Nè diverse erano le condizioni economiche.

L'agricoltura soffocata dal latifondo, dagli arbitri, dai tributi illegali, dai demani improduttivi, dallo stato misero dei contadini, dalle decime e dai diversi altri mali, come la mancanza quasi assoluta della piccola proprietà. « Raro quindi il piccolo proprietario, e tendente a diventar più raro, grazie all'opera dei Tribunali. Poichè quel po' di proprietà, che avanzasse a liberi padroni, era talmente insidiata ed oppressa dal vicino barone, da uscirne o distrutta o almeno scemata di pregio » (2).

Il commercio, intralciato da dazi, diminuito dai pedaggi e ritardato per la scarsezza delle strade e per la difficoltà del trasporto delle merci che determinavano il fenomeno opposto del rinvilimento in un luogo e della carestia in un altro.

Analogo aspetto offriva l'industria che, per mancanza di attività facilitava una larga esportazione di materie prime con una successiva larga e dannosa importazione dei manufatti.

Assenza dunque di vera e feconda vita economica, passività generale, diserzione progressiva dalle sue varie forme di attività, abbandono delle terre nella speranza di uno stato migliore, netta separazione delle provincie

(1) G. M. Galanti, op. cit. p. 278 e seg.

(2) M. Schipa, op. cit. p. 44 e seg.

dalla capitale, indifferenza sui problemi vitali, svalutazione del concetto di gerarchia e quindi sottilissimo rapporto di dipendenza al monarca.

Ecco in breve il quadro del Regno di Napoli, prima della venuta di Carlo III (1734), che messo a conoscenza di tutto, pur preparando con energia provvedimenti di varia natura per accrescere il benessere sociale e per migliorare l'agricoltura, l'industria ed il commercio, non realizzerà forti modifiche e nuovi aspetti sociali. Venivano segnalati gli errori, i danni e gli ostacoli che opprimevano il popolo; si pensava al rimedio, spesso ostacolato, alle volte realizzato; si raggiungevano nuovi punti di vista mediante una nuova legislazione ed una maggiore equità e distribuzione delle imposte, ma la struttura di quella società conteneva ancora i suoi vecchi elementi feudali che la tradizione e le diverse dominazioni avevano consolidati. Nè diversa appariva la formazione di quella nuova feudalità sorta su quella antica ormai in via di esaurimento e costituita da elementi rapaci, prepotenti, intriganti e corrotti. Erano i *Galantuomini* i quali, dimentichi della loro origine, opprimevano il popolo che a sua volta non tarderà a schierarsi con la Monarchia durante la rivoluzione per abbattere la loro forza e le loro usurpazioni. E costoro venivano dal popolo e formavano la nuova nobiltà. « Tosto che un giovanetto, anche figlio di aratore o di cantiniere, sia stato pochi mesi in Napoli, ritornato nel proprio paese, laureato in medicina o in legge o in altro, odia a morte la campagna con tutti i campagnoli, e li infama con i nomi di villani, di cafoni e di coppolini » (1).

Saranno costoro i continui « perturbatori della comune quiete » (2), i continui oppositori alle vaste riforme economico-sociali e gli uomini che renderanno più acuta la crisi rivoluzionaria. « Il medio ceto dei galantuomini nell'Italia Meridionale non era anello di congiunzione della catena; tra galantuomini e contadini era scavato un abisso; la riforma che avrebbe avuto bisogno di concorde sforzo di classi non privilegiate s'infrangeva, non tanto per resistenza dei vecchi ordini quanto per quella di quel nuovo ceto, che dei vecchi privilegiati continuava per proprio conto ad esercitare le mali arti nell'oppressione del popolo » (3).

Le complesse difficoltà che presentava il Regno non potevano del tutto essere superate insieme ed all'improvviso, per cui il venticinquennio

(1) F. Longano, *Viaggio per la Capitanata*, Napoli, 1790, p. 123.

(2) F. Longano, *Viaggio per lo contado del Molise*, Napoli, 1788, p. 129.

(3) N. Rodolico, op. cit., p. 30.

laborioso del governo di Carlo III non aveva potuto segnare un periodo veramente nuovo caratterizzato da un vero capovolgimento dei sistemi precedenti e quindi da un nuovo assetto economico sociale. « Al momento della partenza di Carlo (1759) quella società, nella sua compagine, appariva ancora su per giù quale era stata, cogli stessi vizi e frodi in alto, con la stessa miseria e abiezione e brutalità in basso, più aggravata di tributi, più inceppata in ogni sorta di libertà, con gran parte delle antiche aspirazioni inappagate » (1). Tuttavia non mancava l'impulso ad una nuova vita che si schiudeva con progressiva lentezza e che preparava così il popolo ad una maggiore consapevolezza della propria finalità.

Lungo tutto questo periodo e cioè dalla venuta di Carlo III e durante la prima fase del governo del suo successore *Ferdinando IV*, una illustre schiera di scrittori e di studiosi, colpiti dallo stato di fatto, ne rilevano con dolore gli aspetti miserevoli e perniciosi. I problemi economici che costituiscono l'oggetto particolarmente favorito vengono studiati con maggiore severità ed inquadrati nella nuova attività politica. Si dà inizio così ad un periodo di fervore, nell'esame dei vari sistemi e nella ricerca di soluzioni più concrete. E spesso dall'urto delle varie idee, scappa fuori qualche nuova soluzione che, superando i pregiudizi ancora dominanti, sviluppa delle analisi profonde ed originali e conferisce all'economia andamento scientifico.

Il *Galiani*, il *Genovesi*, in parte il *Filangieri*, e poi il *Briganti*, il *Galanti* ed il *Longano* ecco i più notevoli studiosi che comprendono i problemi economici, in funzione soltanto degli altri aspetti della vita, e che danno maggiore impulso alla cultura meridionale. Ognuno di essi ha una personalità mentale inconfondibile per temperamento, per vedute proprie, per la valutazione specifica del problema economico e per una certa dose di originalità. Tutti però convergono verso le finalità della loro attività mentale e verso le proposizioni generali dei vari problemi, per cui pur divergendo alle volte, trovano fra di loro intimo accordo e scambievoli vedute.

La diversa valutazione dell'agricoltura ad esempio nel *Galiani* e nel *Genovesi* non è originata nè da presupposti diversi e nè da preconcetti artificiosi. E se il primo colloca l'agricoltura su un piano inferiore rispetto all'industria, ciò risulta essenzialmente dalla sua personalità men-

(1) M. Schipa: Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone — Albright e Scgati, 1923, Vol. II, p. 288.

tale tendente, come sempre, al paradosso ed alle conclusioni estreme, mentre con maggiore serenità si presenta a noi il *Genovesi* che riconosce nell'agricoltura il fondamento primo della vita nazionale e l'esigenza di promuovere riforme capaci di liberarla dai vincoli mortificanti e dagli ostacoli feudali.

Ma chi affronta lo stesso problema in tutta la sua ampiezza e nelle varie soluzioni date è il *Palmieri*. Le soluzioni che egli raggiunge se non sono sempre originali, suscitano tutte le volte interesse ed entusiasmo insieme perchè frutto di una personale elaborazione mentale congiunta a personale esperienza. Egli non appare mai un freddo ripetitore di cose altrui, ma uno studioso severo del fenomeno economico conquistato nelle parti e reso unitario e sistematico dal suo pensiero.

Il problema dell'agricoltura, lo abbiamo già detto, costituisce l'argomento centrale delle sue ricerche economiche, come del resto lo è e lo sarà per tutti gli economisti meridionali, a causa delle circostanze politico-sociali, dei pregiudizi, dell'avvilimento e dell'abbandono delle terre. La dottrina fisiocratica ottiene perciò anche da noi i suoi aderenti, la sua equa valutazione ed il suo sviluppo.

E se per tutti l'agricoltura è il fondamento della ricchezza nazionale, il suo stato reale viene da tutti esaminato con accenti dolorosi.

Anche il *Palmieri* nel riprendere un motivo già noto, afferma che l'agricoltura a differenza delle altre attività economiche, quali l'industria ed il commercio, dà alla nazione una ricchezza stabile perchè conferisce alla terra un valore maggiore. « L'agricoltura mentre cerca un maggior frutto, accresce ancora il valore dei fondi e li rende atti a produrre sempre più frutto maggiore » (1).

Prima fra tutte le arti, essa forma il carattere e purifica il costume.

Riconosciuto il grande vantaggio di questa attività ed il suo notevole contributo alla ricchezza di un popolo, il *Palmieri* sempre alieno dalle astrattezze, osserva che l'agricoltura, per ottenere il suo necessario sviluppo deve collocarsi anzitutto sul piano delle esperienze ripetute e delle cognizioni dirette. Le generalità dottrinali non sempre coincidono con la pratica applicazione, causa non ultima della indifferenza degli uomini, dopo tutta la serie dei pregiudizi e delle pratiche tradizionali, cause di errori e di inganni. La sola esperienza deve essere la guida di ogni ricerca e la

(1) G. Palmieri, op. cit., p. 14.

regola di ogni analisi perchè « è la migliore e più sicura maestra per insegnare ciò che conviene eseguire » (1).

Anche nel nostro Autore appare manifesta la influenza dell'empirismo, che durante questo periodo trova da noi larga risonanza. Del resto è la tesi da noi sostenuta, in parecchi lavori precedenti e che adesso ottiene una maggiore riconferma.

L'empirismo del Palmieri infatti risulta non solo dal suo atteggiamento ostile verso le astratte generalizzazioni e verso le ipotetiche costruzioni mentali, ma da tutto il suo pensiero, animato dalla convinzione che anche le teorie sono del resto « figlie dell'esperienza ».

E se « giova prevalersi degli altrui lumi, è necessario riscontrarli con le osservazioni e colla esperienza, che sono i veri mezzi, con cui si sono acquistate tutte le scienze » (2).

Dunque è il metodo induttivo il più aderente alla concretezza della vita e del pensiero e quello con il quale tutte le scienze hanno il loro valore sostanziale.

Esaminato il problema dell'agricoltura, alla luce di questo metodo, il nostro Autore suggerisce la necessità di una formazione scientifica e di una vera organizzazione dell'attività agricola. Non più principi astratti e generalizzati, ma una scienza dell'agricoltura intesa come raccolta di esperienze e di dati concreti e come norme adattate ai luoghi, al clima ed a tutte le necessità contingenti. « Quindi si rileva non solo la necessità di formarsi una scienza, o un piano di agricoltura, quale conviene al Regno ed alle sue Provincie; ma ancora che una tale scienza esser dee più estesa di quanto ad altre nazioni abbisogna » (3).

E' il solito concetto della prevalenza agricola del nostro Mezzogiorno, determinata dalla fertilità delle terre, purtroppo trascurate e rese improduttive. La natura ci ha concesso tutto quello che è necessario per una produzione, ma nessuno si è mai impegnato a perfezionarla e renderla più feconda. L'indolenza e la consuetudine, unite poi ad altre cause di natura economico-sociale hanno contribuito alla svalutazione dell'agricoltura con l'inevitabile danno di tutti.

Ed a questo proposito è abbastanza interessante la rassegna critica che il Palmieri svolge con acutezza di osservazione e con chiara compren-

(1) G. Palmieri, *Riflessioni sulla pubblica felicità*, p. 90.

(2) G. Palmieri, *op. cit.*, p. 91.

(3) G. Palmieri, *idem*.

sione riformatrice. Egli indaga, infatti, le cause che hanno ostacolato il prosperare dell'agricoltura e con una critica proporzionata alla indagine, propone delle soluzioni interessanti, frutto della sua esperienza e dei suoi fecondi studi.

La causa prima di un tale deplorabile stato di fatto viene ricercata nell'insieme delle gravezze imposte ai contadini, le quali « hanno indebolite quelle braccia che si dovevano rinvigorire, ed hanno obbligato a dare una parte del prezzo delle loro fatiche alla società, invece del premio che per le medesime meritavano ». (1) Quali sono stati gli effetti? La miseria, la ricerca di altri mestieri e quindi la sfiducia e l'abbandono delle terre. Questo fenomeno dell'urbanesimo, segno manifesto delle cattive condizioni dei contadini, ha sempre preoccupato gli studiosi e gli economisti di tutti i tempi.

L'argomento trattato dal Palmieri non resta privo di ammonimenti alle volte sdegnosi, altre volte persuasivi, ma sempre ispirati da alti sentimenti sociali che sfociano in una valutazione di giustizia e di moralità.

Occorre perciò migliorare la sorte degli agricoltori e ridare loro la stima perduta e la giusta valutazione della loro opera anche con piccoli contrassegni come ad esempio « il primo luogo nelle chiese, nelle processioni ecc. In ogni anno le esequie solenni del miglior contadino morto, con una orazione, che contenesse le lodi della persona e della professione » (2).

La proposta del Palmieri, basata su motivi psicologici ed etici insieme non resterà priva di risonanza e di realizzazione successiva, allorché verrà esaminato il problema alla luce delle circostanze diverse.

Già la sua protesta per la triste sorte di questa classe sociale trova perfetta risonanza negli altri scrittori dell'epoca, come ad esempio, il Galanti, il Longano, il Briganti ed il Cagnazzi ed il Nostro trova il più efficace rimedio nel rendere il contadino affezionato alla terra, mediante la proprietà.

Altro ostacolo da superare è quello del tributo imposto con capriccio alla terra, che per vari fattori esterni, non dà mai una rendita sicura e fissa.

Il Palmieri comincia con il dire che non è possibile stabilire il valore delle terre in rapporto alla loro estensione, perchè in questo caso viene a generarsi uno stato di indifferenza e di trascuratezza. Infatti « chi è che voglia migliorare il suo fondo, se vede il miglioramento minacciato da un

(1) G. Palmieri, *Della ricchezza nazionale*, p. 17.

(2) G. Palmieri, *Riflessioni sulla pubblica felicità*, p. 81 e seg.

nuovo peso, e questo crescere a proporzione che crescono le sue fatiche e le sue spese? » (1).

L'opera del censimento poi non darebbe risultati giusti e precisi. Inoltre l'affitto non offre un criterio risolutivo per l'imposizione del tributo, perchè esso è sottoposto a molte variazioni dovute specialmente all'attività o all'inerzia dei proprietari. Così per esempio « suol minorarsi dalla trascuraggine e dal bisogno, o nascondersi una parte nelle somme anticipate o nelle altre prestazioni » (2). Una tale forma di contratto fondiario è ancora rigettata dal Palmieri il quale vede in essa l'abuso ed il deprezzamento della proprietà che, trattata in tal modo, resta priva di miglioramento da parte dei fittavoli.

L'affitto dunque « è un abuso, che converrebbe piuttosto cercare di distruggere », (3) Non diversamente si esprimono il Longano ed il Briganti.

Continuando la trattazione, il Nostro afferma che neppure è possibile stabilire il tributo in rapporto alle produzioni annuali perchè si generano « maggiori spese, maggior campo all'arbitrio, e l'incertezza costante e perenne del peso ». (4) Gli stessi inconvenienti vengono prodotti dal limite del necessario fisico, cioè dalla valutazione dei bisogni umani e del loro soddisfacimento, per cui un tale sistema, darebbe luogo non al principio proporzionale, nè alla ripartizione uguale; ma solo all'arbitrio ed all'ingiustizia.

Dunque risultati tutti contrari al principio direttivo del Palmieri che non nasconde i segni del suo tormento interiore per la soluzione di un problema così spinoso e delicato insieme. Egli si agita con la coscienza dello studioso e dell'uomo di Stato fra la varietà e l'incertezza dei sistemi, ma si accorge che i veri principi debbono ancora essere ricercati. E lontano dalle astratte considerazioni, ispirato dall'osservazione e dall'analisi, è convinto che nessun sistema e nessun principio generale possono aderire maggiormente alla vita.

L'empirista così dà la mano al finanziere, per cui il Palmieri collocato su un piano diverso, coglie con maggiore ampiezza le difficoltà della trattazione. Egli non ha la pretesa di scoprire un sistema perfetto nelle

(1) G. Palmieri, *Della ricchezza nazionale*, p. 40.

(2) G. Palmieri, op. cit., p. 41.

(3) G. Palmieri, op. cit., p. 36.

(4) G. Palmieri, op. cit., p. 43.

linee e definitivo nel contenuto. Il suo è un procedere con cautela e diligenza per approssimarsi alla verità.

Anzitutto egli parte dalla norma regolatrice di tutta la sua attività: la giustizia, ed afferma che se il tributo è necessario, perchè espressione sostanziale dei veri bisogni dello Stato, deve essere stabilito anche con giusta proporzione, rispetto ai beni posseduti e rispetto alle possibilità effettive del popolo in modo da non colpire *il necessario fisico dei cittadini*.

Da quali criteri dunque bisogna essere ispirati per la imposizione del tributo inteso sempre come un dovere di tutti i cittadini?

Ognuno deve contribuire a seconda delle proprie forze e del beneficio che ne ricava, tenendo presente un mezzo di esazione più spedito e meno dannoso.

Affermata così la universalità e la comprensione generale del tributo, il Palmieri non teme di affermare la abolizione piena ed indispensabile di ogni forma di franchigia e di tutta la somma dei privilegi goduti solamente da pochi. « Le franchigie ed i privilegi offendono la economia e la giustizia. Esse sogliono estendersi oltre i limiti. O minorano la somma del tributo, o accrescono fuor di ogni misura e dovere le parti dei contribuenti » (1). E' la voce dell'uomo nuovo che combatte in pieno, i pregiudizi, gli abusi e le ingiustizie sociali, convinto che, estirpando tanti mali, sarà possibile un nuovo stato di cose.

Ancora una volta il suo empirismo lo guida verso una maggiore comprensione dello stato di fatto da superare e gli suggerisce un metodo alieno dalle immediate riforme, dalle improvvise e poco severe innovazioni, basate semplicemente sulla forza della ragione. Egli proclama i diritti dell'uomo ed i doveri del cittadino e vuole che la giustizia sia il motivo centrale di ogni riforma e di ogni organizzazione sociale. Del resto già abbiamo visto come egli valuta il problema morale considerato non per sè stante, ma in rapporto costante con la religione, l'economia e l'educazione. L'amore sociale che si risolve poi nella giustizia, quest'ultima che si realizza nello equilibrio delle forze economiche; il tutto infine che si conquista mediante la formazione delle coscienze. Ed il nostro Autore attende molto da questa formazione spirituale, più che dalla ragione astratta della legislazione illuminata e da improvvisi scoppi di forze compresse.

La questione del tributo acquista dunque per opera sua una più precisa impostazione ed una trattazione veramente serrata e vigorosa. Le di-

(1) G. Palmieri, *Riflessioni sulla pubblica felicità*, p. 259.

verse soluzioni vengono da lui affrontate, discusse e criticate; i diversi aspetti metodologici vengono da lui messi in rilievo ed esaminati alla luce della gradualità riformatrice.

A proposito della forza espansiva del tributo mediante la quale un peso imposto ad una data classe, tende ad allargarsi ed a livellarsi presso tutte le altre, il Nostro dimostra che una tale soluzione è quanto mai astratta ed irrealizzabile perchè genera un giuoco artificioso di forze con una inevitabile svalutazione della terra e della sua rendita. « Se il futuro possessore non sente il peso del tributo, perchè lo deduce dalla rendita, e calcola la sola porzione netta nello stabilire il prezzo della compra del fondo, l'attuale possessore venderà meno di quello che valeva il suo fondo prima dell'imposizione; e se non vende, di altrettanto sarà minorata la sua proprietà e la sua rendita » (1).

Ma la sua precisa conoscenza dell'argomento è data dallo sviluppo dialettico e dalla esposizione delle due forme di imposta: la diretta e la indiretta.

Egli pone in rilievo gli aspetti vantaggiosi e nocivi, le difficoltà e gl'inconvenienti delle due forme e si decide per quella imposta che, se non è perfetta, presenta una somma minore di inconvenienti. Si oppone alla imposta unica sulla terra, per la offesa che si produce alla proprietà, per la difficoltà dell'esazione, per la stima arbitraria delle terre e per la ingiusta valutazione della rendita. L'applicazione dunque di una tale imposta è causa di tutta una serie di effetti dannosi, quali la svalutazione delle forze economiche, la tendenza rovinosa della ricchezza nazionale e l'offesa alla proprietà ed alla giustizia.

Resta così l'altra forma d'imposta; quella indiretta, che, se anche non è priva di difficoltà, arreca un danno minore e quasi insensibile. « Gli oggetti che sfuggono l'imposizioni dirette, non possono sfuggire l'indirette, e dimostrano la necessità di ricorrervi ed adoperarle, qualora altrimenti non si possa soddisfare alla giustizia distributiva » (2). Con siffatto sistema di imposizione, anche la terra viene ad essere sottoposta ad un peso da cui, per l'intima natura della giustizia, non può esserne esente. Ma nel fissare il peso alla terra, intesa come fattore della ricchezza, si terrà conto di tutte le sue produzioni già gravate di proporzionate imposizioni e la differenza darà l'indice della quota. Per lo stesso criterio, il Palmieri viene

(1) G. Palmieri, *op. cit.* p. 222 e seg.

(2) G. Palmieri, *Della ricchezza nazionale*, p. 32.

ad esentare da ogni peso quelle terre le cui produzioni sono già sottoposte a forte tributo, come ad esempio l'olio e la seta. La giustizia intanto non viene offesa, la proprietà conserva il suo valore e la ricchezza nazionale ottiene un maggiore potenziamento. Così il Nostro affronta la difficile ed intrigata teoria del tributo non priva di polemiche vivaci e di dispute tra i diversi sostenitori delle due forme di imposte. Ma gli argomenti sostenuti dal Palmieri e le sue acute osservazioni fatte lo collocano su un piano superiore. E la soluzione che egli dà al problema e che lo distingue da tutti gli altri scrittori meridionali, è il frutto del suo equilibrio mentale, del suo sentimento umano, della sua profonda rettitudine e della comprensione delle forze produttive. « Impressiona davvero la perfetta conoscenza della scienza finanziaria da parte del Palmieri, specie quando si pensi che egli scriveva circa un secolo e mezzo addietro. Preciso nel rilevare il bene ed il male delle due forme di imposizione: la diretta e la indiretta: acuto nel rilevare le difficoltà, i pregi e gli inconvenienti dei catasti » (1).

Tra le molte intuizioni e i suggerimenti che non saranno dimenticati, notevole infatti resta sempre quello del catasto che verrà composto nel 1806 da Giuseppe Bonaparte sulla scorta del Palmieri.

Con gli stessi caratteri della sua personalità mentale viene esaminato anche l'altro ostacolo nocivo alla economia nazionale: la decima, che può essere convertita in canone. E' l'unico mezzo migliore suggerito dal Palmieri perchè più facile e meno soggetto ad inconvenienti.

Altro ostacolo per lo sviluppo dell'agricoltura è ricercato nella mancanza o nell'abuso della proprietà. Data l'importante natura dell'argomento, il nostro Autore non ne trascura i più minuti particolari. Animato, come sappiamo, da uno spirito nuovo egli afferma anzitutto la necessità della proprietà senza pretendere una ripartizione uguale delle terre. Non tutti gli uomini sono uguali nelle capacità, nella forza e nelle attività. Ebbene la disuguaglianza naturale, giustifica quella della proprietà che spetta soltanto a coloro che ne hanno la capacità ed i mezzi. Nè è possibile stabilire a priori un rapporto diretto tra la quantità della terra e la sua ricchezza produttiva perchè quest'ultima dipende dalla saggia coltura e dalle forze bene impiegate. « Quindi si deduce, che la possibilità di ben coltivare dovrebbe fissare i limiti di tutti i poderi » (2). Il concetto della di-

(1) G. Carano-Donvito, *La Politica Economica del Marchese Palmieri*, in *Rivista di Politica Economica*, fasc. IX e X 1929.

(2) G. Palmieri, *Riflessioni sulla pubblica felicità*, p. 101.